



Vittorino Andreoli

## La vita digitale

Rizzoli, Milano, 2007, p. 224

*L'uomo: un sacco vuoto con dentro un telefonino spento* è l'incipit de *La vita digitale* di Vittorino Andreoli.

Il lavoro si concentra sull'innegabile presenza delle nuove tecnologie nell'esistenza di ognuno, soffermandosi in particolar modo sul telefonino e su come esso abbia cambiato profondamente la nostra vita; l'autore si avvicina al tema con un approccio fortemente critico, reclamando contro l'alienazione tipica della società digitale.

Detto così potrebbe sembrare un testo dai contenuti ormai obsoleti, dei quali si è detto e scritto tantissimo, ma l'abilità dell'autore sta nel dare al problema un'attenzione particolare, osservandolo da diverse prospettive, esprimendo la propria opinione in modo diretto, adoperando un linguaggio semplice e di facile comprensione.

L'assunto iniziale è che il comportamento dell'uomo altro non è se non la risultante della sintesi tra la propria biologia e l'ambiente in cui è inserito. Poiché l'ambiente si modifica più velocemente del gene, e poiché il cervello dell'uomo viene plasmato dall'esperienza, ciò ha inevitabilmente prodotto grossi mutamenti anche nell'uomo stesso.

Partendo da tale assunto, affermando, quindi, che a cambiare non è la genetica bensì l'ambiente, l'autore passa in rassegna una serie di strumenti il cui uso ha contribuito fortemente al processo di umanizzazione (e quindi di modificazione) dell'individuo: il bastone, usato per raggiungere oggetti troppo alti rispetto alle proprie dimensioni corporee; la ruota, che consentirà di trasportare oggetti pesanti, favorendo il superamento di un altro limite corporeo dell'uomo; l'orologio, che ha permesso la scansione e il conseguente controllo del tempo; la penna, che indubbiamente ha garantito una migliore organizzazione della vita. E poi arriva l'invenzione delle invenzioni, l'automobile, con la quale l'uomo stabilirà presto un rapporto di vera simbiosi, "integrandola nei suoi processi mentali al pari delle parti anatomiche del proprio corpo" (p. 20).

Ma la tecnologia continuerà ad irrompere nell'esistenza di ognuno, con un impatto talmente forte da farci parlare oggi di *digital life*. E' qui che Andreoli vuole andare a parare: la carrellata delle invenzioni per giungere alla tecnologia digitale, in primis al telefonino.

Il telefonino è una delle più straordinarie creature tecnologiche, collocandosi in una gamma vasta e ineccepibile, dove ognuna ha il suo indiscutibile fascino. Esso nasce come meraviglioso mezzo di comunicazione incredibilmente mobile, "mobile assieme all'uomo al punto di accompagnarlo dappertutto, persino in bagno" (p. 23), ma ben presto



diventerà un mondo intero, un terminale di servizi, fungendo da agenda, organizer, orologio, Ipod, e tanto altro ancora, senza mai perdere la sua funzione originaria.

Ma se l'esistenza di ognuno risente del rapporto con l'ambiente esterno e se dell'ambiente fanno parte anche le invenzioni tecnologiche inerenti l'elettronica e la computeristica, allora la vita di ognuno è fortemente influenzata dalla capacità di muovere le dita. E se muovendo le dita si riesce ad attivare un mondo intero, allora non può sorprendere parlare di vita digitale. Ecco, quindi, il passaggio dalla *human life* alla digital life, dove il compito principale dell'uomo è quello di riuscire a premere sempre più velocemente una tastiera dalle dimensioni sempre più ridotte.

In un tale contesto, "la memoria umana è tutto quanto emerge da pressioni delle dita su bottoni adeguati e in sequenza" (p. 29). E se la memoria è riconducibile a bottoni, e il pensiero non può farsi senza la memoria, anche il pensiero si rifà ad una digitalizzazione e il miglior pensatore è colui che è straordinariamente abile nel premere una tastiera digitale.

Focale, nella trattazione, è l'analisi dell'interazione uomo-telefonino, che l'autore ritiene indispensabile per meglio comprendere le conseguenze (non sempre positive) dell'irruzione dell'uno nell'esistenza dell'altro. Egli sceglie di fare ciò imbattendosi nello spiegare l'uomo al telefonino e il telefonino all'uomo, mettendo in luce limiti e debolezze di ognuno nel rapporto con l'altro.

Il telefonino consente all'uomo di apparire diverso da quello che è realmente: ci consente di mentire, di farci sentire importanti, di essere quello che non siamo. Ma anche il telefonino ha le sue debolezze: la batteria, che improvvisamente può decidere di dare forfait lasciandoci nel bel mezzo di una condizione problematica; il campo, che quando sparisce ci regala la consapevolezza della nostra scomparsa, del nostro "non esistere", come in un incubo spaventoso in cui parliamo e nessuno ci sente o vede; il fatidico Pin, che è l'unico mezzo attraverso cui poter entrare nel nostro mondo (il telefonino) e che, essendo composto da cifre, purtroppo, a volte scordiamo; il credito, che quando esaurito, diventa un'ulteriore causa di rottura del nostro legame con il "mondo".

Le debolezze del telefonino gridano inconfondibilmente la nostra dipendenza da esso. Esse dimostrano il nostro avergli affidato tutte le possibilità di identificarci in qualcosa e di costruire legami con gli altri (se pure con le dovute differenze a seconda dell'età dell'utilizzatore), facendolo divenire un onnipotente Dio digitale.

Attraverso uno stile scorrevole e un linguaggio nitido, condito, spesso, con un po' di ironia e un pizzico di sarcasmo, Andreoli scrive della digital life che prende il posto della human life, in una realtà in cui tutti, giovani e adulti, cercano disperatamente di istruirsi sull'uso delle nuove tecnologie. L'autore teme che l'uomo, in una tale realtà, possa non domandarsi più nulla, possa ritrovarsi a chiedere costantemente alla tecnologia l'esecuzione e la risoluzione di compiti che prima svolgeva personalmente.

Pur essendo scritto da uno psichiatra di fama mondiale, *La vita digitale* si rende comprensibile a chiunque, offrendo importanti spunti di riflessione e regalandoci la possibilità di ragionare sull'interazione uomo-telefonino. Con grande chiarezza ci offre l'opportunità di interrogarci su che cosa faremmo oggi senza il telefonino e di rispondere a questo interrogarsi con estrema umiltà, riconoscendo la veridicità di ogni rilevazione dell'autore.

*L'uomo: un sacco vuoto con dentro un telefonino spento*: questo l'incipit del testo e, forse, anche l'amara conclusione di tutta la riflessione dell'autore.

Valentina Perrone



Piero Antonaci

## Con la penna blu

Amaltea, Melpignano-Lecce, 2007, p. 176

Nel diario di un insegnante di scuola media superiore, le difficoltà nel rapportarsi con il complicato mondo adolescenziale, alla ricerca di strumenti comunicativi forieri di aperture nell'impenetrabilità di un'età estremamente problematica e dai fragili equilibri.

L'incomunicabilità diventa strumento di analisi, da parte dello scrittore, su metodiche di valutazione e linguaggi di insegnamento troppo rigidi e formali rispetto a un universo, quello giovanile, che non dialoga con il suo esterno. Una Formazione che per essere efficace ha bisogno di formarsi, a sua volta, attraverso la comprensione dei comportamenti, dei segnali, dei gerghi, che i nostri ragazzi contrappongono al saccente mondo degli adulti; linguaggi che variano a ogni nuova generazione.

Nei flashback di questo diario, il ricordo di vecchi professori, figure retoriche, monumenti del sapere, capaci di slanci di una disarmante umanità celata sotto il vestito istituzionale. Ricordi che si contrappongono pesantemente con l'odierno ruolo dell'insegnante, sempre più alle prese con lo sgretolamento dei valori tradizionali a cui è soggetta la società, che a sua volta produce una moltitudine di sub-valori che inevitabilmente tolgono all'istituzione scolastica gran parte della sua storica e autorevole polarità.

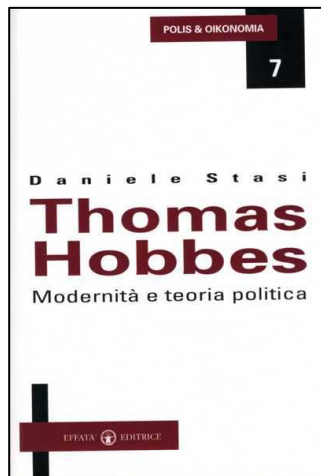
Questo bellissimo scritto di Piero Antonaci è ricco di riflessioni e spunti che dal punto di vista pedagogico sarebbero da prendere a modello da chi, per mestiere, è giornalmente a contatto con la magmatica inquietudine di un'età che prelude alla formazione di futuri uomini e donne. Nello stesso tempo, una piacevolissima lettura per chiunque, inoltre, per chi è genitore, la possibilità di attingere a intuizioni utilissime anche per l'adempimento del "mestiere" più difficile del mondo.

L'iniziale disagio di un professore alle prese con una classe "difficile"; la dissonanza di una voce, la sua, rispetto al coro unitariamente caotico dei nuovi allievi, innesca una serie di riflessioni che, a partire dal simbolico "spiegamento" di un foglio accartocciato, porteranno l'insegnante, gradualmente, giorno per giorno, a "spiegare" verso sé l'intera classe.

Il pregevole *Con la penna blu*, non manca, tra l'altro, di passaggi delicatamente toccanti, come ad esempio l'interrogazione della ragazza la cui timidezza le impedisce di parlare al cospetto di tutti; con il professore che, rivolgendosi verso i banchi, risolve così: *"Che cos'è tutto questo silenzio? Basta con tutto questo silenzio, parlate per favore, tra di voi, fate un bel brusio di sottofondo, ma quanto basta, mi raccomando."* Poi, nel racconto, la conseguente riflessione: *"Per un anno ho cercato di ottenere un po' di silenzio in questa classe, per un anno non ho potuto fare lezione perché in qualsiasi momento qualcuno parlava, qualcuno rideva, qualcuno si alzava, qualcuno si girava indietro. E invece adesso li stavo pregando di fare un po' di brusio. I ragazzi hanno cominciato così, a bassa voce, a tessere la tela dei loro discorsi interrotti mille volte al giorno, e la ragazza vicino alla cattedra, protetta dal brusio dei compagni, ha ripetuto un intero capitolo di storia, parlando della Rinascita dell'Europa dopo l'Anno Mille con grande naturalezza, come se stava parlando della sua propria rinascita, come se stava parlando di sé stessa e della propria storia."*

Un capolavoro! Buona lettura.

Rocco De Santis



Daniele Stasi

Thomas Hobbes.

Modernità e teoria politica,

Effatà editrice, 2007, Cantalupa (To), p. 207.

Il libro di Daniele Stasi individua in Hobbes il passaggio più evidente alla modernità. Il merito principale infatti di Hobbes sarebbe quello di aver dichiarato chiusi i discorsi medievali sul potere ed aver inaugurato un nuovo modo di intendere la sovranità. Nella società premoderna l'ordine deriva da Dio, nella società moderna l'ordine sociale è il risultato dell'azione dell'uomo.

Hobbes ha avuto il coraggio di "escludere il problema di Dio dalla discussione della fondazione del potere". Tuttavia la esclusione del fondamento religioso dalla rappresentazione dell'ordine porta ad una "autofondazione del potere tanto paradossale e fittizia quanto geometricamente perfetta".

In cosa consiste il paradosso in cui incappa Hobbes?

Già Parsons aveva individuato che in Hobbes colui il quale individua nell'azione individuale quale espressione di un soggetto che tende a realizzare i desideri e le aspirazioni soggettive il motore primo della società. Tuttavia "se l'ordine sociale è spiegabile soltanto in base alle azioni degli uomini, ossia l'ordine è descrivibile solo come relazione tra le azioni degli individui tese a soddisfare gli interessi soggettivi, per quale motivo si ricorre ad un'entità non riferibile né al soggetto né alla somma dei soggetti per costruire l'ordine sociale? In altre parole, se la rappresentazione dell'ordine si può ricavare esclusivamente dalle azioni dei singoli che tendono alla soddisfazione degli interessi soggettivi, a quale scopo si ritiene necessario il passaggio ad uno stato in cui alla sola azione individuale si unisce l'azione di un'entità diversa da quella del singolo per costruire l'ordine?".

Il sovrano in Hobbes finisce con l'assumere il ruolo che Dio aveva nelle rappresentazioni dell'ordine legate alla tradizione. La sua filosofia politica di Hobbes alla fine è meno antitetica alla filosofia tradizionale di quanto sia stata immaginata.

Il libro argomenta con dovizia di particolari ed eleganza di argomentazioni questa contraddizione di Hobbes, risultando convincente. Un buon lavoro, a cui giova una scrittura agile e ciò nondimeno accurata.

*Salvatore Colazzo*